

## MODENA MEDICI SENZA FRONTIERE CON GINO E LAMIA A RACCONTARE LA VITA DOVE SI RISCHIA LA MORTE

I due dottori modenesi raccontano i loro viaggi in zone disagiate dove la differenza la possono fare solo le persone e le motivazioni

Maria Vittoria Scaglioni

22 Settembre 2020

MODENA Tra i dibattiti filosofici e i caffè letterari che affollano il programma del Festival della Filosofia di Modena, quest'anno a tema "macchine", Medici Senza Frontiere si è fatto avanti in punta di piedi con un piccolo spazio dedicato alle tecnologie sanitarie. È qui che due operatori modenesi, Lamia Bezer e Gino Rossi, ci hanno raccontato il bello e il brutto del loro mestiere, che è un po' il bello e il brutto dell'essere umano.

«Con MSF è nato l'amore. La vita però non è mai come uno se l'aspetta: all'inizio sono stati lo spirito d'avventura unito alla voglia di dare il mio apporto professionale a lanciarmi in questa sfida, ma poi ho iniziato a sentire il peso della lontananza da casa».

È Gino a parlare. Infatti, nonostante i medici sul campo siano coadiuvati dagli psicologi e anche se sono previsti tempi di riposo, si vive alla giornata. «Quando l'urgenza chiama c'è poco da fare. Missione dopo missione si perde il contatto con i famigliari e con gli amici, con l'attività quotidiana».

E dire che la nostra vita, messa a confronto con ciò che ci si trova davanti in queste parti del mondo, diventa un sogno; eppure si resta. Eppure si reagisce. «È un lavoro in cui succede sempre qualcosa di non calcolato, in cui non si smette di meravigliarsi e di imparare, nel bene e nel male. Ma siamo una grande famiglia, e insieme superiamo tutto». Lamia invece è un po' modenese e un po' siriana; ha sempre sognato di lavorare per MSF, e il percorso per arrivarci l'ha portata a viaggiare e vedere il mondo: «Volevo essere sul terreno, quello era il mio pallino. Un'estate, quando ancora facevo l'università, ho fatto un'esperienza di volontariato in Kenia; lì ho capito che dovevo andare in missione, da sola nel mezzo del niente, per dare una mano. Ero piccola e spaventata, ma lo sapevo».

Lamia ha poi costruito il suo lavoro studiando in India, in Australia, e infine con il dottorato di ricerca in traumatologia si è spostata prima in Sudafrica e poi in Inghilterra, a Londra: «Allora avevo raggiunto la meta, apparentemente: mi trovavo in un ospedale universitario londinese, l'obiettivo di molti, eppure mancava qualcosa. Mi sono licenziata. Ho fatto domanda per MSF e la mia prima missione è stata in Sudan; un'esperienza traumatica. Mi chiedevo se avrei potuto fare di più, studiare di più, ma non erano le domande giuste. Ho dovuto accettare che non si può salvare tutti».

In Italia, con a disposizione il centro trasfusionale, tre anestesisti, la rianimazione, una vita la salvi, ma in luoghi come il Sudan questi supporti mancano. Lo stesso paziente laggiù muore. È allora che ci si rende conto di quanto una persona faccia la differenza: «Ad un certo punto nella tua testa cambia qualcosa, e ricordi che proprio tu hai scelto di vivere in contesti privi delle comodità a cui siamo abituati pur di salvare qualcuno. Sei uno, ma ti stai rendendo utile. È una consapevolezza che diventa la tua motivazione e la tua droga, è quella cosa che ti spinge a partire e ripartire, che ti fa mangiare patate in rifugi privi di corrente pur di esserci».

Proprio come è successo con una delle prime missioni di Lamia, in Sierra Leone: «Al mio ritorno dissi che non sarei mai ripartita. Una settimana dopo ero in Siria». Forse era proprio lì che doveva andare, ritornare alle radici, per essere certa di aver trovato la propria strada. «Nonostante la guerra civile e il lavoro nell'ospedale da campo per me risuonava tutta un'altra serie di corde, quelle della famiglia e delle origini. Dopo questa, che è stata la mia seconda missione, non ho avuto più dubbi». Uno degli ultimi viaggi di Lamia è stato nello Yemen, anch'esso dilaniato dalla guerra civile. Certe cose, per chi non le ha viste,

sono incomprensibili, però proviamo a farcele raccontare lo stesso da chi le ha toccate con mano.

«In casi come questo tutta l'infrastruttura del paese crolla. Le strade sono chiuse e non arriva cibo, quindi i bambini muoiono di malnutrizione, nel frattempo scoppia un'epidemia di Colera, o di COVID-19; arrivano i feriti di guerra, mentre le donne in gravidanza partoriscono dove possono perché non ci sono ospedali. Ho visto il meglio e il peggio degli esseri umani: bambini bombardati alla cieca morire senza ragione e colleghi dormire con cinquanta gradi all'ombra senz'acqua e che la mattina dopo venivano a lavorare con il sorriso».

Nessuno vuole sentire, nessuno vuole vedere questo mondo fatto di opposti, di orrore e di umanità estreme, così lontano dalla nostra confortevole via di mezzo: «Sono sopravvissuta grazie alle persone eccezionali che ho incontrato, è per loro che ho fiducia nel genere umano. Donne e uomini dotati di abnegazione, che si nutrivano della convinzione che insieme la differenza si poteva fare, che insieme quelle vite, che valgono quanto le nostre, le si poteva salvare». Forse noi la nozione di "sopravvivenza" l'abbiamo un pò persa di vista. Ma possiamo ancora informarci su quanto accade nel mondo, così, tanto per sporgere la testa dal finestrino del nostro iperurano.

[ MODENA MEDICI SENZA FRONTIERE CON GINO E LAMIA A RACCONTARE LA VITA DOVE SI RISCHIA LA MORTE ]